



Le idee

Di governo o di protesta La sinistra scelga la sua vocazione

di **Claudia Mancina**

Per molti il Pd è un partito sbagliato, risultato di una fusione fredda: un partito che non sarebbe mai dovuto nascere. Questo sentimento, diffuso all'esterno come all'interno del Pd, si è riacceso dopo l'ultima, devastante sconfitta elettorale. La scomposta discussione sull'identità, fino alla proposta di cambiare nome, è il segno di una mancanza di solidità, di una confusione su sé stessi, che sembra confermare quell'idea: che il Pd sia sbagliato in radice.

Eppure le speranze che hanno accompagnato la sua nascita meriterebbero una riflessione più approfondita. Anche se in ritardo di dieci anni, le sue radici affondano nella stagione dell'Ulivo, che fu una grande esperienza di iniziativa popolare e insieme di nuova cultura politica. Il ritardo però tagliò in buon parte le gambe alle speranze, e quella che avrebbe dovuto essere un'autentica nascita si configurò piuttosto come un assemblaggio di gruppi dirigenti. Il problema non era l'improbabilità della fusione, ma la sua incompiutezza.

Il Pd non ha mai sviluppato fino in fondo il distacco critico dai partiti della storia repubblicana, portandosi dietro le loro ambiguità e pregiudizi. Resta quindi non un partito sbagliato, ma un partito incompiuto, una promessa non mantenuta. Solo così, con questa fragilità di origine, si spiega la profondità della crisi attuale, la mancanza di punti di riferimento, la porosità rispetto alle ondate populiste, il rapido oblio di una esperienza governativa alla quale prima ci si era aggrappati come unica certezza. Solo così si spiega la mancanza di una qualsiasi bussola nella campagna elettorale. Paradossalmente, proprio la profondità della crisi può essere il punto di ripartenza. O potrebbe esserlo: il condizionale è d'obbligo, se si guarda a come la discussione sia povera e stanca. Tuttavia alcuni profili, nella nebbia, appaiono abbastanza chiari.

È chiaro, anzitutto, che il cuore del confronto è tra l'idea di una sinistra di governo – quindi progressista ma riformista, capace di elaborare un'offerta politica convincente per il paese, che disegni una prospettiva di sviluppo e di crescita economica e culturale, di opportunità

per tutti – e quella di una sinistra di denuncia e di protesta, a parole tradizionalmente socialista ma in verità populista, che si illude di trasferire l'antico conflitto di classe in una confusa difesa dei più deboli. Difesa che va fatta, beninteso, ma all'interno di un progetto di crescita che assicuri una maggiore giustizia sociale. Il discrimine tra queste due idee di sinistra attraverso il Pd come tutti i partiti di centrosinistra. C'è una difficoltà della sinistra riformista e liberale a fare i conti con i mutamenti avvenuti negli ultimi decenni: la globalizzazione, la rivoluzione tecnologica che è una nuova rivoluzione industriale, la perdita di forza della democrazia nazionale che ne consegue. La difficoltà della sinistra è superiore a quella di altre culture politiche perché è questa la parte che si è identificata con il Welfare state e le grandi conquiste sociali del Novecento, che oggi vengono messe in crisi.

Non è affatto un caso che invece la destra, prima più marginale, oggi si rafforzi in tutti i paesi democratici. La risposta a questa situazione non può essere quella di adagiarsi su vecchi miti e vecchie parole d'ordine. La sinistra tradizionale – sarebbe



meglio dire populista – si illude della sua forza di opposizione ma in realtà lascia praterie alla destra, sull'immigrazione come sui diritti, sulle riforme istituzionali come sulle alleanze internazionali. Si può contrastare efficacemente la destra, e tornare a vincere, solo con una vera innovazione culturale.

Ci sono temi che non possono essere trattati con superficialità o strumentalità. Il primo è il

giudizio sulla globalizzazione e sulle politiche della sinistra nel XXI secolo. Si può davvero parlare di un cedimento al neoliberalismo, o in questi anni c'è stato un tentativo, in parte riuscito in parte fallito, di dare alla sinistra un pensiero nuovo, capace di uscire dalla denuncia e governare la complessità? E perché questo tentativo è in parte fallito? Ha ragione chi indica nel bisogno di protezione il problema

principale dei paesi occidentali, che la globalizzazione ha spogliato del loro dominio sul mondo? Oppure ha ragione chi vede nella globalizzazione il trionfo del capitalismo? La risposta a queste domande definisce l'identità del Pd a confronto con la realtà. Oggi il Pd è chiamato a scegliere. È in gioco non solo la sorte di un partito, ma la qualità della democrazia, per la quale la capacità dell'opposizione di costruire un'alternativa di governo è essenziale.



L'autrice

Claudia Mancina ha insegnato Etica alla Sapienza ed è stata deputata dell'Ulivo

Per il Pd la discussione su identità e cambio del nome è il segno di una mancanza di solidità e di una confusione su se stessi

La sinistra tradizionale si illude della sua forza di opposizione ma in realtà lascia praterie alla destra su migranti, diritti e riforme

